

*Roberto Pepino*

# **IL PROFUMO DEI TIGLI E DEL ROSMARINO SELVATICO**

**Racconto breve**



1° classificato al concorso letterario "È successo a Saint Pierre" indetto nel 2013  
dalla Biblioteca di Saint Pierre

*Un sentito grazie a **Isabella Paglino**, l'autrice dell'opera riprodotta in copertina*

## *IL PROFUMO DEI TIGLI E DEL ROSMARINO SELVATICO*

Com'era lungo e freddo l'inverno in Val di Rhêmes. La neve iniziava a cadere a metà autunno e in primavera era ancora lì, quasi volesse nascondere i colori che la natura avrebbe offerto in quella stagione.

I miei ricordi di bambino non vanno oltre, si fermano lì.

I brutti ricordi pesano più di quelli belli e, inconsciamente, la meraviglia che offriva l'estate in quella deliziosa valle è stata rimossa dalla mia mente. Eppure l'erba verde, le lunghe distese di lavande che profumavano l'aria, il sole che splendeva con superbia nel cielo rendendo ancora più brillanti i fiori nei prati, erano eventi che si presentavano puntualmente ogni anno anche in Val di Rhêmes. Ma io non li ricordo. Io ricordo solo il freddo, tanto freddo.

Mamma ed io abitavamo in quello che non potrei nemmeno definire come un villaggio perché era costituito solo da due malandate case in pietra separate da una modesta stalla. Al di là della stalla abitava mio zio Lionel, il fratello di mamma. Noi tre, quattro mucche, qualche gallina e Lupo, il nostro cane, eravamo gli unici esseri viventi che davano la vita a quei freddi muri di pietra.

La nostra abitazione era composta da due piccole stanze illuminate da due altrettanto piccole finestre che, attraverso l'opacità dei loro vetri, si affacciavano su quel mondo in bianco e nero che, come un tatuaggio, mi è rimasto impresso nel cervello. La casa di zio Lionel era come la nostra, ma lui viveva da solo perché non si era mai sposato. Sopra le abitazioni c'erano i fienili con i loro tetti in losa ricoperti da alti strati di quell'odiosa neve e contornati da spade di ghiaccio che, minacciose, volgevano le loro punte verso il basso.

La neve creava in me un costante stato di apprensione, forse perché cancellava tutte le stradine e i sentieri, facendomi sentire prigioniero di quella buia baita, o forse perché occultava irrispettosamente tutti i colori della natura.

La mia prima infanzia l'ho vissuta tutta in salita. Non c'erano bambini con cui giocare e non avevo neanche un padre, anzi, un padre l'ho certamente avuto, come tutti, ma di lui non ho mai saputo niente. In famiglia non si era mai parlato di lui. Zio Lionel era la mia figura paterna e riversava su me e la mamma tutto il suo affetto.

Mamma non l'ho mai vista invecchiare perché anche da giovane sembrava vecchia. Questo mi è sempre stato di conforto in quanto, ancora adesso, la sua figura mi appare immortale.

Chissà come sarebbe mamma con i capelli sciolti, con un filo di rossetto sulle labbra e un abito a fiori? Tante volte avrei voluto chiederle di non indossare sempre quegli odiosi abiti scuri, ma non ne ho mai avuto il coraggio.

D'inverno dormivo nella stalla, in un pagliericcio, perché quello era l'ambiente più caldo. Quando mamma, al mattino veniva a svegliarmi, mi dava il buongiorno accarezzandomi le guance e io facevo finta di dormire in modo che lei continuasse. Ricordo che dall'odore delle sue mani capivo immediatamente se per ultimo aveva fatto il bucato oppure munto le mucche.

Il 2 maggio del 1927 è l'ultimo ricordo che mi è rimasto della vecchia casa. Ricordo che quella mattina, quando mamma, con la sua voce dolce e monocorde mi accarezzò per svegliarmi, mi disse: <<Salta giù piccolo dormiglione!>> Poi aggiunse, scompigliandomi i capelli: <<Le mucche sono già in viaggio da stanotte col signor Maurice. Adesso ti dai una bella lavata alla faccia e partiamo per Saint Pierre.>>

Solo più tardi capii che lasciavamo quella casa per trasferirci più in basso, a Saint Pierre, un paese che zio Lionel aveva definito come *'la riviera della Valle d'Aosta'*.

<<E poi stiamo lì per sempre?>> le domandai, incredulo.

<<Sì, Didier>> rispose mamma, <<andiamo ad abitare in un paese molto più grande, dove ci sono le scuole comode e tanti bei castelli da vedere.>>

<<Anche lì c'è tanta neve, mamma?>> le chiesi, cercando di nascondere la mia preoccupazione.

<<In tutti i paesi della Valle d'Aosta nevica, gioia mia, ma a Saint Pierre non ne cade tanta come qui da noi. Laggiù il sole la fa sciogliere molto più in fretta. Vedrai che ti piacerà, Didier.>>

Un carro, trainato da un cavallo, con a bordo parte dei pochi mobili che arredavano le stanzette dove abitavamo, partì al mattino dalla vecchia casa per fare il primo giro del trasloco.

La neve tardiva aveva nuovamente imbiancato i prati, però non faceva freddo.

Durante il viaggio zio Lionel, mentre dominava autorevolmente il povero cavallo, ogni tanto intonava delle canzoni che parlavano di alpini feriti o morti in guerra. Mamma ed io, protetti da coperte, eravamo seduti su una panca in legno che sobbalzava ogniqualvolta le ruote del carro affrontavano le sconessioni della strada che scendeva verso valle. Lo strato bianco di neve era sempre meno consistente man mano che scendevamo e un sole caldo e rassicurante ci accolse quando la strada si fece piana.

Zio Lionel mi disse che eravamo quasi arrivati a Saint Pierre ed io, sulla destra, abbarbicato sulle rocce, vidi il primo castello. La delusione mi colse nel vedere che era poco più di una torre malandata: tutto l'opposto dei castelli delle fate che la mamma mi descriveva minuziosamente quando mi raccontava le favole.

<<Questo è Chatel Argent>> disse zio Lionel, senza entusiasmo, quasi avesse percepito la mia delusione. Poi aggiunse: <<Fra un po' arriviamo a Saint Pierre... e lì sì che vedrai due castelli con i fiocchi.>>

La neve era sparita del tutto ed i miei occhi non sapevano dove soffermarsi tanto era fantastico quel paesaggio dominato dai colori della primavera. La gioia di aver lasciato l'inverno alle spalle era immensa.

Quando fummo a Saint Pierre, sulla destra mi apparve quello che mio zio disse essere il castello di Sarriod de la Tour e sulla sinistra, in alto, vidi ergersi maestoso lo stereotipo del castello che ricorreva nelle fiabe di mamma. La vista di tutte quelle case, di quei castelli, della collina soleggiata dove qua e là si intravedevano dei villaggi, mi portò a credere che stessi sognando. Mi stropicciai gli occhi per assicurarmi che tutto fosse reale e dalla felicità presi la mano di mamma e la strinsi. Lei mi guardò con benevolenza.

<<Guarda laggiù, Didier>> disse mio zio, allungando la mano. <<Quello è il castello di Aymavilles e più avanti, a Sarre, ce n'è un altro di proprietà del re d'Italia... ma da qui non lo si vede.>>

Salimmo a sinistra, lungo la strada che portava al castello delle fate, e il cavallo, che prima aveva affrontato agevolmente la discesa e la pianura, faticò non poco a trainare il carro fino ad Ordines, la frazione dove noi e zio Lionel avremmo abitato.

Quando scesi dal carro mi accorsi quanto la nostra casa fosse vicina al castello delle fate e mi chiesi come fosse possibile che proprio io avessi avuto la fortuna di andare a vivere in un posto così magico. Mamma mi disse che lì vicino c'erano anche le scuole e che a ottobre avrei iniziato la prima elementare.

La casa di Ordines non era tanto più grande di quella che avevamo lasciato ma la stalla era enorme e, quando vi entrai, vidi sette mucche che sonnecchiavano. Zio Lionel mi disse che verso sera sarebbero arrivate anche le nostre quattro e Lupo, e che noi ci saremmo presi cura di quella stalla e di alcuni campi.

La mia vita a Saint Pierre è stata un sogno. A scuola ho conosciuto altri bambini e con loro ho fatto amicizia. Come'era bello trovarci alla domenica mattina nella chiesa sotto al castello, coi vestiti belli della festa, nei banchi in prima fila a noi riservati!

Col passare del tempo anche il timore del gelo invernale era svanito perché sapevo che in quel paese la neve non avrebbe mai potuto isolarmi dalla vita.

Quando avevo una decina d'anni, da Ordines, in compagnia di Lupo, scendevamo con le mucche fino al prato sotto al castello. Mio zio Lionel mi aveva affidato quel compito ed io ero orgoglioso della fiducia che mi aveva concesso e, di conseguenza, facevo tutto il possibile per non deluderlo.

Dopo aver fissato i paletti e delimitato con le corde la zona del pascolo, mi sedevo sul prato e mi dedicavo ai compiti, tanto Lupo sapeva destreggiarsi molto bene con le mucche. Dopo aver terminato i miei doveri scolastici arrivava il momento più bello della giornata: il momento dei sogni. Ricordo che mi sdraiavo sul prato e con le mani intrecciate dietro la nuca ammiravo con venerazione il mio castello. Lui era lì, davanti a me, ed io mi sentivo il padrone indiscusso di quel luogo. La fantasia mi portava ad immaginare che un giorno lontano quella era stata residenza del re di Saint Pierre e che i suoi soldati, armati fino ai denti, erano sempre pronti a difendersi contro gli attacchi delle risolte forze del temerario duca di Sarriod de la Tour, che voleva impadronirsi di quel castello perché era ubi-

cato in una posizione strategica ai fini difensivi. Oltre agli scontri armati immaginavo anche che la principessina e le sue damigelle, anni prima, avevano corso e giocato proprio lì dove io, sdraiato, stavo perdendomi nei sogni. Alla principessa avevo dato anche un nome: Lucia, come quello di una ragazza un po' più grande di me che abitava a Cognein e che mi faceva battere il cuore ogni volta che la vedevo in chiesa o la incrociavo per le vie del paese.

Quando avevo sui quindici anni, un giorno, mentre ero al pascolo e, sdraiato sul manto erboso, fantasticavo con gli occhi socchiusi, una voce femminile mi destò da quel sogno per farmi entrare in un altro.

<<Didier>> fece quella voce che lì per lì non riconobbi. <<Lo sai come si baciano le ragazze?>>

In quel momento il profumo dei tigli e del rosmarino selvatico si fecero più intensi. Succedeva sempre così quando mi emozionavo. Aprii gli occhi e di scatto mi sedetti. Era Lucia. La vista di quella ragazza, con cui fino allora ci eravamo solo scambiati dei saluti e qualche occhiata, mise in subbuglio i miei sentimenti.

<<Certo che lo so! Per chi mi hai preso, ragazzina?>> le risposi, cercando di ostentare sicurezza.

<<Allora fammi vedere>> fece lei, con estrema risolutezza e sfacciataggine.

Mi alzai, mi avvicinai a Lucia e le detti un fugace bacio sulla guancia. Subito dopo feci due passi indietro e la guardai negli occhi con aria di sfida, per farle vedere che non mi aveva per nulla intimorito la nostra differenza d'età.

Lei scoppiò a ridere e, con delicatezza, mi si avvicinò e appoggiò le sue labbra sulle mie. Il profumo dei tigli e del rosmarino selvatico si fece ancora più intenso e accompagnò magicamente quel nostro bacio.

Tra me e Lucia non nacque mai una storia d'amore e ancora adesso mi chiedo se quel bacio ci sia veramente stato o se non sia stato solo il frutto della mia mente alquanto fervida.

La mia vita a Saint Pierre è poi trascorsa felice e senza intoppi degni di nota. La paura della neve e del gelo era solo un brutto ricordo del passato, tanto che i miei amici mi avevano anche insegnato ad andare sugli sci. Io non ne avevo mai posseduto un paio ma loro, gentilmente, a turno mi facevano sciare con i loro. Tutti i prati di

Saint Pierre erano a nostra disposizione ed io ero anche diventato molto bravo.

Zio Lionel, la vigilia di Natale del 1937, bussò alla nostra porta e, visibilmente emozionato, mi mostrò un paio di sci in legno e degli scarponcini. Poi mi disse che, siccome non mi aveva mai regalato niente, era arrivato il momento di recuperare le sue mancanze del passato. Lo abbracciai talmente forte che sentii la sua barba di due giorni pungere la mia guancia. Ma non mollai la presa, anzi, lo strinsi ancora più tenacemente.

Il primo momento brutto che dovetti affrontare fu durante la visita di leva. Avevo diciotto anni, ed essendo risultato abile, chiesi ad un graduato di adempiere ai miei obblighi di leva come alpino sciatore. Sapevo che ad Aosta, cinque anni prima, era stata fondata la Scuola Militare Alpina e, come tutti i miei coscritti, ambivo ad essere ammesso in quel reparto così prestigioso. Il graduato però mi disse che, essendo figlio unico di madre vedova, sarei stato esonerato dal servizio militare. La delusione fu molto forte e la paura che i miei amici mi prendessero in giro, col detto che *chi non era buono per il re non lo fosse nemmeno per la regina*, divenne per me un problema non da poco.

Quando i miei coscritti tornavano a Saint Pierre in licenza e mostravano con orgoglio le loro divise, io li ammiravo, ma provavo nel contempo un forte senso di inferiorità nei loro confronti. A parte quel bacio con Lucia non avevo mai baciato né frequentato altre ragazze, quindi nella mia mente si stava insinuando il dubbio che non fossi nemmeno *buono per la regina*.

Il 10 giugno del 1940, nel centro del paese di Saint Pierre si erano radunate centinaia di persone. Gli altoparlanti Marelli erano distribuiti un po' dovunque perché, alle ore diciotto, Benito Mussolini avrebbe proclamato la tanto attesa entrata in guerra dell'Italia contro la Francia e l'Inghilterra.

L'improvviso gracchio degli altoparlanti e il susseguirsi di disturbi di origine elettrica, preannunciarono che il Duce, dal balcone di piazza Venezia, a Roma, era pronto per il tanto atteso discorso al popolo italiano.

Tutti improvvisamente tacquero.



<<Combattenti di terra, di mare e dell'aria. Camicie nere della rivoluzione e delle legioni. Uomini e donne d'Italia, dell'impero e del Regno d'Albania... ascoltate!...>> fu l'inizio di quel discorso.

La gente, all'annuncio della nostra entrata in guerra, sembrava impazzita ed esultava e io ero uno di loro.

Zio Lionel, che era al mio fianco, non gioiva affatto e scuoteva impercettibilmente la testa, forse per non farsi vedere dagli uomini in camicia nera disseminati qua e là tra la folla esultante.

Nei mesi a seguire Saint Pierre cominciò pian piano a svuotarsi e nelle frazioni si vedevano solo vecchi, donne e bambini.

L'Italia era in guerra, gli uomini erano partiti per i vari fronti e ogni cittadino era tenuto a dare il proprio contributo per la Patria. Tutti tranne uno: io. Anche mamma non si era sottratta, come tutte le donne sposate, aveva depositato in Comune la sua fede d'oro e le era stata data in cambio una di acciaio. Quel giorno, però, non mi era sembrata così contenta di aver offerto quel suo unico oggetto di valore per la Patria.

A febbraio del 1942 una postina mi consegnò la lettera che tanto aspettavo. Mamma capì subito di cosa si trattava e scoppiò a piangere prima ancora che io l'aprissi. Io, invece, ero fiero e mi sentii finalmente alla pari dei miei coscritti.

Ero stato arruolato e dovevo presentarmi presso la Scuola Militare Alpina di Aosta.

Per fare parte attiva di quel reparto specialistico occorreva saper sciare bene ed essere scapoli ed io, avendo entrambe le credenziali, finalmente indossai quell'amata divisa.

Dopo qualche mese di addestramento ci dissero che saremmo dovuti partire per la Russia e che, a fianco delle truppe germaniche e ungheresi, come battaglione sciatori Monte Cervino, aggregato al Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), avremmo combattuto contro l'esercito sovietico.

La maggior parte di noi giovani reclute alpine, non avevamo capito bene come funzionassero quelle alleanze né perché dovessimo spingerci a combattere fino in Russia invece che difendere i nostri confini, ma l'euforia di farlo per la nostra Patria, e quel senso di invincibilità che ci avevano trasmesso i nostri superiori, fecero passare in secondo piano tutto, perfino gli affetti che avremmo lasciato a casa.

Si andava a combattere!

Partimmo da Aosta a bordo di un colonna di camion militari cantando a squarciagola una canzone che, se ricordo bene, faceva: <<Aspetta mia bambina il mio giorno, vado, vinco e torno...>> o qualcosa del genere.

Oggi è il 13 gennaio del 1943, siamo a Rostov e ci stiamo ritirando, o meglio, si stanno ritirando, perché io sto morendo su un carro trainato da un cavallo che avanza a fatica in mezzo alla neve.

Sdraiati accanto a me due giovani alpini gravemente feriti emettono gemiti e lamenti.

Pochi giorni fa, in un ospedale da campo, mi è stata amputata una gamba e l'altra è in uno stato avanzato di cancrena, come pure le mie mani. Prima che mi caricassero sul carro ho chiesto al mio tenente di spararmi il colpo di grazia e lasciarmi in mezzo alla neve come altre migliaia di soldati, ma anche le pallottole qui sono un lusso e non possono essere sprecate.

Quando ho lasciato Saint Pierre pensavo che la cosa più ardua sarebbe stata quella di combattere contro l'esercito sovietico ed invece ho dovuto combattere una guerra ancor più dura contro il freddo, contro quei 35 gradi sotto zero con cui non avevo armi per difendermi.

Io, che ho sempre odiato il ghiaccio e la neve ed ho sempre amato i colori intensi e i profumi della natura, mi trovo a dover chiudere per sempre gli occhi con le immagini di un glaciale mondo in bianco e nero fatto di lunghe distese di neve e scheletri di scuri arbusti.

Le mie palpebre adesso non si sollevano più, forse sarà per il ghiaccio che le ricopre o semplicemente perché hanno voluto anticipare il comando dell'interruttore che spegnerà la mia esistenza.

A ventidue anni è troppo presto per morire, ma questo è il tributo che ho dovuto dare per la mia Patria.

Ormai non sento più nemmeno il freddo. Il mio corpo non ha più reazioni e non prova ed è diventato insensibile al dolore. Ma lei, la mia mente, è ancora integra e non teme il gelo.

Prima che l'interruttore spenga anche i ricordi che ha gelosamente custodito in tutti gli anni della mia vita, mi regala l'immagine di mamma che, con i capelli sciolti che le scivolano morbidi fuori da

un cappellino di paglia, con il capo sollevato, sta guardando verso il cielo azzurro e sorride serena. A lato del cappellino noto che sono infilati dei papaveri rossi come quelli che sono stampati sul tessuto del suo vestito.

Com'è bella la mia mamma!

La cintura rossa e lucida che le cinge la vita la fa sembrare un'attrice dei film americani.

Accanto a lei c'è zio Lionel che indossa il vestito bello della domenica. Anche lui, che è buono ma che difficilmente regala sorrisi, sta sorridendo e guarda verso il cielo come mamma.

In mezzo a loro c'è Lupo, il nostro cane che, con la lingua a penzoloni, è l'unico dei tre che non volge lo sguardo in alto ma guarda verso me.

La mente mi regala anche la figura di Lucia che, con un abito regale, color turchese e lungo fino ai piedi, degno della figlia del re di Saint Pierre, si avvicina a me con le sue splendide labbra vermiglie a forma di cuore, per baciarmi sulle labbra.

Sto morendo, ma muoio sereno perché il Signore ha affiancato quegli esseri così cari nel mio percorso terreno.

Quelle immagini si stanno sfocando... e temo che anche la mia mente si stia spegnendo. La supplico di resistere, di non lasciarsi andare come ha già fatto il mio corpo e di prendere in mano un pennello virtuale per dipingermi il castello delle fate.

Sì, lo voglio vedere per l'ultima volta!

Le chiedo di non raffigurarmelo con delle nubi - di quelle non ne voglio più vedere nemmeno una, ne ho già viste troppe! - e di ambientarmelo in un contesto primaverile, dove solo l'esagerata prepotenza dei colori può esaltarne la sua reale bellezza.

Lei mi ascolta e si riprende, ma i colori che utilizza sono ancora troppo reali, troppo tenui. Io ho sete di colore e lei deve capirlo! Allora le impongo di dipingermi un cielo color arancio, anche se può apparire inusuale.

La supplico di esagerare con l'intensità dei colori della vegetazione, tanto sono solo io l'unico e acritico spettatore che vedrà quell'opera... e me va bene così!

Di sua iniziativa lei dipinge anche la neve, ma in secondo piano, sulle cime dei nostri monti, e allora le concedo il privilegio di met-

terci dentro anche qualcosa di suo, senza rimproverarla ulteriormente.

Eccolo lì il mio castello delle fate!

Io, sdraiato sul campo, e distratto solo dallo sbatacchio dei campanacci delle mie mucche, lo sto ammirando.



Il sogno si spezza e quei bei colori si stanno dissolvendo. Sento nell'aria di questa innevata pianura sovietica l'intenso profumo dei fiori di tiglio e del rosmarino selvatico. Oh, no... Click!

Rostov sul Don, 13 Gennaio 1943 - ore 11:37:07

## **SETE DI COLORE**

*La neve non disseta  
e acuisce la mia sete di colore.  
L'orologio della mia giovane vita  
perde battiti  
e il 'click' dell'interruttore  
che spegnerà la mia esistenza  
ancora non si ode.*

*Lo aspetto.  
Intorno a me solo ghiaccio e neve  
e freddo... tanto freddo.  
Dove sono i colori?  
Dove sono gli odori?  
Perché morire in terra straniera  
dopo aver lasciato nel cammino  
pezzi ghiacciati di corpo?*

*Le palpebre ricoperte di ghiaccio  
si arrendono prima del cuore  
spegnendo l'innervata pianura.  
Penso a mamma e a Saint Pierre  
e la Mente, debole ma ancor viva,  
con pennelli virtuali  
dipinge il mio castello.*

*Fammelo con colori caldi e irreali... non invernali!  
la supplico.  
Lo voglio in primavera...  
con il cielo color arancio  
e senza nubi!  
la imploro.  
Voglio campi in fiore,  
gialli come il sole!  
Esalta quel verde delle siepi!  
Rafforza quel colore dei pini!  
Esagera col lilla dei giardini!*

*Che bello in primavera il mio castello.  
I suoi campi restituiscono gli odori  
e non ho più sete di colori.  
Anche il gelo se n'è andato e non ho più fr...*

*Click!!!*

*Il piccolo Didier, all'età di cinque anni lascia la vecchia casa in Val di Rhêmes per trasferirsi con la madre e lo zio a Saint Pierre. Lui, che trascorre la sua prima infanzia isolato in una baita di quella valle, non riesce a superare l'angoscia che gli procurano le abbondanti e interminabili nevicate di quei lunghi inverni con cui non ha armi per difendersi. L'arrivo a Saint Pierre, ridente paese collinare, cambia radicalmente la sua vita e cancella le angosce del suo passato. Gli amici, la scuola, i meravigliosi colori che la natura gli offre e, soprattutto, il castello che si erge maestoso a pochi passi dalla sua nuova abitazione, fanno di lui una persona veramente appagata. Gli odiati inverni della Val di Rhêmes, che sembrano solo più un ricordo del passato, si ripresentano con puntualità nel 1943. Didier, poco più che ventenne, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, viene arruolato nel battaglione sciatori Monte Cervino e spedito in Russia, a fianco delle truppe germaniche e ungheresi, per combattere contro l'esercito sovietico.*

Roberto Pepino

<http://www.pepinoroberto.it>

*Roberto Pepino, nato a Torino il 3 luglio 1948 e residente a Saint Pierre (Aosta), dopo aver dedicato più di 40 anni alla pittura, nel 2008, ha deciso di alternare questa disciplina artistica con la scrittura di romanzi.*

#### ROMANZI

- *Quella sera d'agosto in cattedrale (2008)* – Romanzo generazionale  
Edito in formato Ebook da Simonelli Editore.  
<http://www.ebooksitalia.com>
- *L'uomo con la borsa di cuoio (2009)* – Thriller  
Edito in formato Ebook da Simonelli Editore.  
<http://www.ebooksitalia.com>
- *I quattro lati del cerchio (2013)* – Thriller

#### RACCONTI BREVI

- *I segreti della stazione di Saint Pierre (2011)*
- *Il profumo dei tigli e del rosmarino selvatico (2013)*